

UN INEDITO MANOSCRITTO DI GIACOMO LEOPARDI "SOPRA LA RIPUTAZIONE DI Q. ORAZIO FLACCO PRESSO GLI ANTICHI"

Abstract: Nel 2020 è stato trovato dall'autore del presente articolo un manoscritto inedito di Giacomo Leopardi, conservato fra le carte della Biblioteca Nazionale di Napoli. Il titolo dell'autografo non corrisponde al contenuto espresso dal giovane Leopardi: s'aprono così diversi scenari e parallele ipotesi che qui vengono percorse e ulteriormente approfondite.

Parole chiave: discorso, procedimento, biblioteca, classici

Abstract: In 2020, the author of this article found an unpublished manuscript by Giacomo Leopardi among the papers of the National Library of Naples. The title of the autograph does not correspond to the content expressed by the young Leopardi: this opens up several scenarios and parallel hypotheses, which will be discussed and further explored here.

Keywords: discourse, process, library, classics

Il manoscritto leopardiano

Il foglio autografo di Giacomo Leopardi è attualmente custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Manoscritti e Rari, Sezione leopardiana; collocazione del manoscritto C.L. XV. 38 c¹.

Il documento è scritto interamente nel *recto* e per quattro righe nel *verso*. Il testo non è stato completato e la sua composizione si può ragionevolmente supporre che sia avvenuta nell'anno 1816, come appresso si dirà. Il foglio risulta citato nell'indice dei manoscritti napoletani edito dal Fava nel 1918 ed è indicato *sub* lettera c) del n. 38): *Sopra la riputazione di Q. Orazio Flacco presso gli antichi*

¹ Il manoscritto, che ho rinvenuto nel 2020, è stato pubblicato ed esaminato la prima volta in Capuzza (2020), *Un nuovo autografo leopardiano "Sopra la riputazione di Q. Orazio Flacco presso gli antichi", con ignote notizie autobiografiche*; saggio al quale mi permetto di rinviare e al quale quest'articolo fa séguito con ulteriori approfondimenti.

(frammento). C.1. (mezzo foglietto). Tra le carte della Biblioteca Nazionale di Napoli risulta, come già detto, al n. 38 (C.L. XV), seguito dai seguenti autografi:

- a) *L'Ombra di Dante, Visione del Sig. Giuliano Annibaldi*;
- b) *Psalmus 152*. (frammento di versione poetica).

La grafia di Leopardi è giovanile, con i caratteri abbastanza tondeggianti; è obiettivamente paragonabile a quella che appare sia nell'autografo dell'*Indice delle Opere* scritto da Leopardi stesso nel novembre 1816², sia nelle altre carte degli anni 1816–1817. La scrittura si presenta curata, nonostante non si tratti di una copia definitiva.

Qui di seguito, il testo leopardiano:

Sopra la riputazione di Q. Orazio Flacco

presso gli antichi.

Le dispute de' letterati Francesi intorno al pregio degli Scrittori antichi messi co' moderni, mostrarono, direbbe un Misogallo, qual sia il carattere di quella nazione; fecero vedere, dirò io, qual sia la natura delle dispute. Si ciancìò, si fe' strepito, si profferirono ingiurie, e si conchiuse che nulla si era conchiuso, ed è questa, cosa tanto consueta e vecchia ed osservata, che è nojoso ripeterla. Per vero dire gli antichi ebbero un campione di piccola vaglia nella Dacier che a forza di allusioni e di allegorie scagionava tutti i luoghi accusati, ed io scommetto che con questo metodo è agevol cosa provar che l'Alcorano è il libro più ortodosso che sia uscito da penna d'uomo. Sempre ho ed avrò in mente e sulla bocca quel bellissimo e verissimo detto di Francesco Bacone:

O io m'inganno, o è questo il procedimento degli spiriti grandi. Giovineti non ammirano perché non sanno ammirare, ma adorano ciecamente gli antichi. Primo stato. Cresciuti si ribellano, scuotono il giogo della preoccupazione, gettano Omero, e Virgilio, gridano del continuo al pedante, al pregiudizio, si danno il glorioso titolo di spregiudicati, si reputano savj, superiori infinitamente al volgo dei letterati, e felici per aversi liberati a tempo dalla schiavitù della ragione. Secondo stato. Venuti in maturità di senno, e di cognizioni, si riconciliano cogli antichi, cominciano a stimarli, li ammirano, li adorano non più ciecamente. Terzo stato ed ultimo. Gli spiriti mediocri si rimangono nel secondo stato, e son quelli cui diciamo Begli spiriti. Questa classe è, io credo, se non la più numerosa, certo numerosissima. Gl'infimi non si dilungano mai dal primo stato e sono i pedanti. Si sa che questa classe non è poca. Della prima sarebbe ozioso dire che è sopra modo scarsa, dopo aver detto che è degli uomini grandi. Non so per quale strano accidente a me che son tutt'altro ch'uomo grande

² Conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, manoscritto con collocazione XV.4, c. 1.

sia avvenuto di passare per questi tre stati. Nel tempo della mia ribellione era bello vedere come io farneticava, e la facea da smargiasso e menava furia contro la pedanteria. Abborriva Omero non come poeta ma come tiranno delle lettere. Era mio motto d'impresa quel detto che io ripeteva ad ogni momento: Gli uomini furono i medesimi in ogni età: e volea brandi, pugnali, faci, macchine a spegnere, distruggere, mettere al niente la tirannia degli antichi. Per le mie Dee che erano Libertà, ed Uguaglianza letterarie, era prestissimo a dar le fatiche, i sudori, il sangue... io volea dire l'inchiostro. Omero, Anacreonte, Teocrito, Virgilio [*termine del manoscritto*]

Apparato critico dell'autografo

Si tratta di un unico testimone autografo, su foglietto semplice di mm 180 x 210. La scrittura tende a riempire tutto lo spazio disponibile e il bordo destro non ha margini bianchi; occupa tutto il *recto* del foglio e solo quattro righe nel *verso*. Il manoscritto presenta pochi livelli di correzioni, nella cui dinamica la penna appare chiaramente la stessa. L'inchiostro è di color marrone, abbastanza uniforme e con una diversa intensità appena accennata fra le righe del centro pagina del *recto* del foglio. Il *ductus* è alquanto regolare, un po' sciolto nel *recto*, dalla seconda metà della pagina alla fine. Sempre nel *recto* del foglio, dopo il rigo 12 del testo, compare uno spazio bianco che avrebbe potuto contenere due righe scritte e che rappresenta il chiaro intento di riportare in un secondo momento l'esatta citazione del detto di Bacone. Il fatto di non aver più trascritto la frase e che il discorso si fermi improvvisamente al quarto rigo nel *verso*, lasciando radicalmente incompiuta l'ultima proposizione appena iniziata con l'elencazione dei nomi dei quattro poeti classici, sta a dimostrare come Leopardi non abbia dedicato molto tempo alla lavorazione del testo, se non quello impiegato per una certa rilettura avvenuta in un secondo momento e attestata dalle poche correzioni soprascritte, oltre che da un'unica aggiunta interlineare nel *recto* del foglio ("scagionava", "Giovinetti", la proposizione che inizia da "Questa classe è, io credo", "stato").

Due parti compongono apparentemente il contenuto del manoscritto: la prima sezione è inquadrabile nelle prime 11 righe (fino al rinvio al detto di Bacone).

Nell'insieme, l'autografo può essere classificato come un avantesto e in quanto tale il suo apparato genetico va esaminato secondo l'ultima lezione.

LEGENDA

abbreviazioni

agg. interl. aggiunta interlineare

canc. cancellato

soprascr. soprascritto

sottoscr. sottoscritto

segni di convenzione

>< comprendono il testo cancellato

+ cancellazione di parola rimasta illeggibile

Se alla parola cassata è aggiunto altro termine soprascritto o sottoscritto, la dicitura *soprascr.* / *sottoscr.* è indicata dopo la cancellatura.

APPARATO

1 al pregio degli] >agli< *soprascr.*

2 direbbe] direbbe >,<

4 si] >fe'<

5 e] c'è un accento can. sulla e

7 nella] >in<

8 scagionava] >difendea< *soprascr.*

11 bellissimo] verissimo *soprascr.*

12 Giovinetti] >Da piccoli< *soprascr.*

16 il] >al< *soprascr.*

16 reputano] >cred<

16–17 savj] >e felici<

19 cognizioni,] >+<,<

22–23 Begli spiriti. Questa classe è, io credo, se | non la più numerosa, certo numerosissima. Gl'infimi] *agg. interl.*

23 dal primo] stato *sottoscr.*

24 sopra] >oltre<

27 Nel] >Era<

31 momento] >mode<

32 a spegnere] >per i< *soprascr.*

Prima ipotesi: un avantesto in funzione del Discorso su Orazio pubblicato nel dicembre 1816

Il manoscritto ha un'intitolazione precisa che sembra collocarlo nella sfera delle prime riflessioni compiute dal giovane Leopardi attorno alla fama di Orazio presso gli antichi, poi edite nel saggio comparso con un testo compiuto e perfezionato nel numero del 15 dicembre 1816 dello *Spettatore italiano*³. Effettivamente, l'au-

³ *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi. Discorso del Conte Giacomo Leopardi*, nello *Spettatore italiano*, T. VII, Parte italiana, *Miscellanea*, pp. 133–142. Il 1816 fu un anno di intenso impegno compositivo per il giovane Leopardi; scrisse anche: *Odae adespotaë*; *La rimembranza* (idillio); *La torta*, poemetto di A. Settimio Sereno (traduzione); *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* (composto nei primi quattro mesi dell'anno); *Inno a Nettuno* (maggio); *Saggio di traduzione dell'Odissea* (Canto I pubbli-

tografo leopardiano qui presentato, oltre alle caratteristiche formali proprie della scrittura del giovane che appaiono *ictu oculi* uguali a quelle degli altri manoscritti del 1816⁴, sembra possa ancorarsi all'*incipit* argomentativo del *Discorso* su Orazio pubblicato alla fine di quell'anno e rivelare così una specifica funzione d'avantesto, poi abbandonata (o tagliata) dall'autore per seguire altra struttura logica. Il riferimento alle dispute dei letterati francesi intorno al pregio degli antichi rispetto a quello dei moderni scrittori non sembra stonare con l'attacco del saggio sulla fama di Orazio apparso nella rivista milanese:

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini, (e possa chi lo nega rimanersi in pace eternamente nella beatissima opinione sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per non saper dire altrimenti) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa (Felici 2014: 950).

D'altronde, anche nella versione definitiva del *Discorso*, Leopardi stesso s'avvede dell'ampiezza di spazio data all'introduzione e per evitare "sul bel principio del cammino" una deviazione dalla via, "come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento", torna "in sentiero" a ragionare sulla "nominanza che Orazio fu presso gli antichi". Il che può far pensare a una sorta di ravvedimento del Leopardi nella stesura del manoscritto in esame, nel quale forse egli stesso s'avvide d'aver preso un viottolo che l'avrebbe menato lontano dall'argomento di partenza. Si spiegherebbe così la brusca interruzione alla quarta riga nel *verso* dell'autografo.

cato nello *Spettatore* il 30 giugno e il 15 luglio); *Traduzione del Libro secondo della Eneide* (lavoro dell'estate e forse consegnato allo Stella nel corso della sua visita a Recanati il 31 agosto. Edito nel 1817 per i tipi di Pirotta, lo notano Monti e Giordani. Leopardi citerà questa traduzione nella lettera al Giordani del 21 marzo 1817); *Traduzione del Libro III dell'Eneide* (frammento composto nel 1816, ma pubblicato solo nel 1906); diversi *Abbozzi di poesia* (*Argomenti di elegie*: i primi quattro sono di giugno, il sesto è nell'autografo napoletano dell'*Appressamento della morte*; la tragedia *Maria Antonietta* è cominciata il 30 luglio); le due *Lettere alla Biblioteca italiana* (7 maggio e 18 luglio); *L'ombra di Dante* (recensione a Giuliano Annibaldi, scritta dall'agosto; è stata edita nel 2020); *La dimenticanza* (canzonetta: nell'*Indice* leopardiano datata 16 novembre; l'apografo è del 1811); *Inscrizioni greche triopee* (tradotte nel 1816, il 15 novembre le presenta al Cancellieri per un'edizione romana; sfumato il progetto, il 18 maggio del 1817 le manda all'Acerbi per la *Biblioteca italiana*, il quale comunque non le pubblica nella rivista); *Parere sopra il Salterio ebraico* (pubblicato nello *Spettatore* il 31 ottobre e il 15 novembre); *l'Appressamento della morte* (cantica composta in 11 giorni, tra novembre e dicembre).

⁴ Si pensi, ad esempio, all'autografo recentemente scoperto (Genetelli 2020), relativo alla recensione che il giovane Leopardi compose nel 1816, nella seconda metà dell'anno.

Ciò detto, non può escludersi altro. Il contenuto del manoscritto avrebbe potuto tenere anche diversa sorte, la vicenda potrebbe non avere questa successione, le cose potrebbero essere andate diversamente. L'unico dato certo è la funzione di avatesto dell'autografo leopardiano: la questione è rispetto a quale lavoro del giovane Leopardi lo sia stato. Lungo una possibile seconda ipotesi occorre avventurarsi, guidati e soprattutto sorretti dai fatti che emergono dalle fonti. Si parta da questo preciso dato d'indagine: la lettera inviata da Leopardi allo Stella di Milano contenente, per *lo Spettatore*, il *Discorso* sulla fama di Orazio (15 novembre 1816) è di due giorni antecedente alla lettera spedita all'Acerbi con la quale Leopardi comunica d'aver preso atto delle ragioni che hanno condotto alla mancata pubblicazione nella *Biblioteca italiana* dell'altro suo scritto in risposta all'articolo della baronessa de Staël. In un certo senso, allora, il *Discorso* sulla fama di Orazio presso gli antichi ha qualche legame – almeno temporale – con la *Lettera* in risposta alla de Staël. Vediamo se è così, o solo così, per l'autografo.

Una seconda ipotesi: premessa

L'intitolazione del manoscritto è di poco difforme rispetto a quella apparsa nello *Spettatore italiano*: qui il termine "fama" è sostituito da "riputazione". Orazio è un autore che Leopardi, in forza della *ratio studiorum* propria della Compagnia di Gesù alla quale era appartenuto il precettore ab. Sebastiano Sanchini, cominciò a leggere già da fanciullo: si pensi al fatto che l'inizio della sua traduzione delle *Odi* oraziane risale al 1809: è la stessa data nella quale Leopardi compone il primo Sonetto *In morte di Ettore*; a quest'ultimo, nella propria autobiografia fa riferimento per indicare il periodo della sua prima lettura di Omero ("prima lettura di Omero e primo sonetto")⁵. Allo stile di Orazio è dedicato un altro ricordo espresso nella *Vita abbozzata* e probabilmente risalente ai mesi di novembre-dicembre del 1816 nei quali compone l'*Appressamento della morte* ("Cantica"): "composizione notturna fra il dolore ec. della cantica lettura notturna di Cicerone e voglia di slanciar mi quindi preso Orazio" (D'Intino 1995: 57 e 58); è immediato il collegamento concettuale con quanto esprimerà nel 1821 circa la bellezza, l'arditezza e il diletto propri dello stile di Orazio (il 3 e 4 novembre 1821, *Zib.* 2043 e 2049).

L'autografo è apparentemente diviso in due parti, strutturate intorno alla riga lasciata in bianco da Leopardi per assicurar spazio alla citazione di un pensiero di Francesco Bacone, rimasta però in sospenso forse per controllare con precisione la fonte. Nel primo settore del manoscritto il richiamo è alla disputa intorno al pregio degli scrittori classici messi a confronto con quelli moderni: è una tematica alla quale Leopardi si dedicherà con costante interesse; basti far riferimento

⁵ *Vita abbozzata di Silvio Sarno*, [14], (D'Intino 1995: 55–56).

– oltre alla sua partecipazione alla disputa sorto attorno alla rivista milanese e, in particolare, alla *Lettera* del Leopardi ai compilatori della *Biblioteca italiana* del luglio 1816 – al fatto che riferimenti alla dialettica fra antichi e moderni compaiono nello *Zibaldone* sia all’inizio (da pagina 4, del 1818) sia alla nella finale (pagina 4524, del 14 dicembre 1831). Una puntualizzazione appare qui necessaria: nell’autografo in esame Leopardi non ha ancora né maturato il parallelismo fra ontogenesi e filogenesi⁶ (D’Intino 1995: 86, nota 128); né ha ancora letto l’articolo di Lodovico di Breme attorno alla traduzione (di Pellegrino Rossi) del *Giaurro* di Lord Byron (*Spettatore*, 1818): progredirà, infatti, dopo il 1818 la riflessione attorno alla natura, all’immaginazione etc. pur continuando a citare Omero, Orazio, Anacreonte (si vedano, ad es., *Zib.* 15–21). Dunque, la meditazione leopardiana non si concentrerà più solo sullo stile, attenzione che invece rende l’autografo del 1816 circoscritto nel piano eminentemente formale, fra stile, appunto, e meri accenni personali, ma sempre collegati a questioni di scuola.

Nell’autografo, come uno dei possibili esempi di disputa attorno allo stile classico e moderno, vien fatto richiamo a una famosa *querelle* animata nella Francia di fine Seicento: attrice fondamentale fu M.me Anne Dacier (1654–1720), una sorta di antesignana di M.me de Staël, non certo per le idee, ma per il ruolo determinante che ebbe all’avvio di un’importante disputa⁷. Da una sua traduzione (letterale) dell’*Iliade* omerica prese avvio la *querelle* accesa da uno scritto del De La Motte del 1713; il tutto s’animò nell’ambito dell’Accademia fondata nel 1663 da Colbert. Il giovane Leopardi aveva potuto forse conoscere questo ruolo della Dacier attraverso la lettura della *Prefazione* alla traduzione delle *Opere* di Omero, edita in 7 tomi nel 1731 e presente nella biblioteca a Recanati⁸. Leopardi aveva certamente incontrato anche in altre fonti alcuni scritti della traduttrice francese: il nome di lei, infatti, compare a proposito del bassorilievo sull’apoteosi di Omero nel *Discorso sopra la Batracomiomachia*, saggio scritto da Leopardi nel 1815 e apparso nello *Spettatore* il 31 ottobre 1816. Il giovane autore nell’interpretare la rappresentazione di due topi che compaiono lungo la predella che Omero ha sotto i piedi nella statua rinvenuta a Marino (nei Castelli Romani) e realizzata da Archelao di Priene figlio di Apollonio, richiama (per confutare la tesi voluta da alcuni i quali vedevano in ciò il rinvio simbolico alla *Batracomiomachia*) l’interpretazione della Dacier; ella “ha stimato più verisimile che lo scultore volesse rappresentare con quei topi i cani

⁶ “La storia del genere umano è simile a quella di ciascuno individuo”, *Zib.* 3029, del 25 luglio 1823.

⁷ La Dacier tradusse e commentò molte opere di autori classici latini e greci, fra le quali l’*Iliade* nel 1699 e l’*Odissea* nel 1716. (Per ben inquadrare la discussione letteraria: Rigault 1856; per la disputa omerica sorta tra la Dacier e il de la Motte: Fourmont 1716).

⁸ (1731) *Les Oeuvres d’Homère traduites en François par Mad. Dacier, avec des remarques, et un supplement*, Amsterdam : Wetsteins e Smith. Nella *Prefazione* i riferimenti alla *querelle* sono nelle pagine CXVIII-CXXIII.

di Parnaso, detrattori di Omero, e nemici impotenti della sua gloria” (Felici 2014: 397). Aveva letto questa osservazione nella *Vie d’Homère*, citata nella relativa nota a pie’ di pagina del saggio dallo stesso Leopardi⁹.

Sul “carattere” della nazione francese riguardo alle dispute dei letterati intorno al pregio degli antichi e dei moderni, Leopardi tornerà con un pensiero del 2 dicembre 1820 annotato a pagina 374 dello *Zibaldone*: “Ma i francesi che si credono i soli maestri e modelli e conservatori, e zelatori dello scriver classico a’ tempi moderni, non so in qual classico antico abbiano trovato questo costume”¹⁰.

Il baricentro visivo del manoscritto sta nella riga non scritta, al centro del foglio *recto*: s’è detto che è un rinvio muto a una frase di Bacone che Leopardi dichiara di aver sempre “in mente e sulla bocca”; considerata l’importanza di una frase del filosofo inglese attorno alla quale il poeta torna con una certa attenzione in diverse pagine dello *Zibaldone* sia nel 1819 (*Zib.* 39), sia nel 1822 (*Zib.* 2478), il detto di Bacone potrebbe essere: “Tutte le facoltà ridotte ad arte steriliscono”. Da un diretto riferimento che compare nella pagina *Zib.* 2478, la citazione da Leopardi venne ripresa all’interno dell’opera di Gian Vincenzo Gravina *Della tragedia*, probabilmente nella versione che compare all’interno dell’edizione del 1731 intitolata *Della ragion poetica*.

Intorno a questa frase, s’apre una sorta di seconda parte dell’autografo, nella quale Leopardi declina, con uno stile baconiano strutturato per “stati”, alcune conseguenti riflessioni, infine rapportate anche a sé stesso.

Il detto di Bacone e le pagine 39 e 40 dello *Zibaldone* (1819): collegamento con la *Lettera alla Biblioteca italiana*. L’autografo rinvenuto come possibile loro avantesto

Conviene allora concentrare l’analisi alla frase di Bacone: il silenzio, l’assenza della citazione qui parla più di quanto si possa credere in prima battuta. Quel detto, infatti, potrebbe essere una sorta di diapason su cui s’accordano tutte le riflessioni

⁹ Nel Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati è presente *Homère, Les Oeuvres traduites par Mad. Dacier, avec des remarques, et un supplément. Figur.* Amsterdam, 1731, tom. 7, in -12, (Campana 2011: 155).

Un altro ponte sembra collegare stilisticamente la *Batracomiomachia* all’autografo su Orazio: entrambi gli scritti sono strutturati con una sorta di proemio che segue lo stesso paradigma formale, quasi introduttivo, seguito poi anche nella versione definitiva del *Discorso* pubblicato nel dicembre 1816.

¹⁰ Un’osservazione stilistica a margine: la locuzione “a forza di” utilizzata come elemento del complemento di mezzo (“a forza di allusioni e allegorie scagionava tutti i luoghi accusati”) compare anche in *Zib.* 42: “Ora a forza di motti s’è renduto spirituale anche il ridicolo”.

contenute nell'autografo, che allora vedrebbe unificate come una sola trattazione quelle due parti strutturali, finora indicate come (apparentemente) separabili. Il fatto che Leopardi nelle pagine 39 e 40 dello *Zibaldone* – secondo Levi e Pacella vergate nel gennaio del 1819¹¹ – e nella pagina 2478 del 15 giugno 1822 abbia composto complesse argomentazioni intorno alla frase di Bacone, appare come chiaro indizio che probabilmente sia proprio quello il “bellissimo e verissimo” detto che Leopardi aveva sempre “in mente e sulla bocca”. Dai due luoghi dello *Zibaldone* è possibile ricostruire quel detto del “Democrito Britanno Bacon da Verulamio”: “Tutte le facoltà ridotte ad arte steriliscono, perché l’arte le circonda”. Secondo Leopardi la verità di questa osservazione si fonda su quattro ragioni per le quali non è più possibile amplificare e accrescere le facoltà naturali dopo l’intervento dell’arte; vediamole:

1. l’arte ha già ordinato quelle facoltà, le ha circoscritte, composte e così la realtà pare perfetta: l’uomo allora s’accontenta, acquietandosi in quelle forme;
2. specialmente per la poesia, non v’è più ardire di violare le regole stabilite da coloro che ci hanno preceduto nel tempo; dunque, poetare significa per i moderni stare alle leggi, con ciò divenendo pedanti. Sulla pedanteria e la mancanza di ardimento dei poeti moderni Leopardi tornerà più avanti nel suo *Zibaldone*, proprio contrapponendo ad essi lo stile invece coraggioso di Orazio:

a’ suoi tempi la novità delle parole era contrastata agli scrittori latini, come oggi agli italiani da’ pedanti, cosa che io non mi ricordo mai di aver notato in nessun scrittore greco in ordine alla lingua greca (e lo stesso dico d’ogni altra lingua antica), [*Zib.* 1049–50, del 14 maggio 1821];

3. il costume e l’abitudine sono situazioni da cui gli autori moderni non sanno staccarsi per due motivi: a forza di leggere e di scrivere così, “quantunque non siano ritenuti da nessuna *superstizione*” (termine caro a Bacone)¹² hanno ormai un abito e non sanno fare altrimenti; per non apparire stravaganti, infatti non adattarsi alla forma convenuta porta all’originalità e cioè alla rottura, alla violazione, al disprezzo dei costumi;

4. la ragione più forte sta nel fatto che pur astraendo dalla consuetudine, il poeta difficilmente riuscirebbe a essere originale come lo furono invece gli

¹¹ Levi indica come data certa di *Zib.* 38 e 43 l’8 gennaio 1819, poiché collega quelle annotazioni con quanto Leopardi aveva scritto al Cancellieri circa le due Canzoni patriottiche che gli aveva inviato nel novembre precedente, (Levi 1928: 216); Pacella concorda sostanzialmente con questa datazione, (Pacella 1987: 404–405).

¹² *Opera*, ed. Francoforte 1665, fogl. p. 61 *de augum. scient.* Lib. II: la superstizione dei popoli unitamente alla vanagloria hanno determinato il fraintendimento del linguaggio usato dai filosofi e il loro insegnamento per mezzo di figure e di simboli, da cui hanno tratto origine le prime Deità.

antichi: finirebbe per ricadere sempre in quelle forme, parti, immagini, o in quegli usi, mezzi, artifici, generi, come fa l'acqua che passa dove altra è già passata. Gli antichi non a caso si somigliano in rari casi, perché sono sempre originali per natura ("Omero vagava liberamente per li campi immaginabili"); nei moderni, invece, le regole, le definizioni, le nozioni e le tante letture scemano la facoltà d'inventiva e circoscrivono la natura.

5. A queste quattro ragioni, nel giugno del 1822 Leopardi aggiunge un'ulteriore osservazione: gli scrupoli, i dubbi, il timore dei difetti già conosciuti da altri legano le mani agli scrittori moderni, i quali non riescono per impossibilità a seguire la natura ormai distorta e alterata dall'arte: scrivono male, nonostante sappiano che cosa ci sia da fare per scrivere bene, (*Zib.* 2478).

Osservazioni queste consegnate allo *Zibaldone* sin dai primi giorni del 1819: eppure, qualcosa in esse riecheggia la riflessione già maturata dal giovane Leopardi nel luglio del 1816 ed espressa nella *Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi (Recanati 18 Luglio 1816)*,

mosso ad ira – spiega il 17 novembre 1816 nella lettera a Giuseppe Acerbi, direttore della *Biblioteca italiana* a cui aveva destinato l'articolo – non tanto dalle opinioni della Dama¹³ quanto dalla miseria de' suoi nemici¹⁴.

Per quel discorso Leopardi era stato ispirato soprattutto dalle critiche già avanzate dal Giordani nell'articolo apparso nella stessa rivista milanese, nel numero di aprile 1816, intitolato *Sul Discorso di Madama di Staël [...] – Lettera di un Italiano ai Compilatori della Biblioteca*¹⁵. Oltre a chiari indizi lessicali e di concetto che appaiono comparabili fra i due testi, sarà poi lo stesso Leopardi, una volta iniziato nel febbraio 1817 il colloquio epistolare col Giordani, a confidargli in una missiva del 30 aprile 1817 che "attendea la Biblioteca con infinito desiderio e ricevutala la leggea con avidità da affamato, che avrò letti e riletto i suoi articoli una decina di volte"¹⁶. Orbene, il presupposto di partenza è invero una divergenza fra i due autori: la tesi del giovane Leopardi contenuta nella *Lettera alla Biblioteca italiana* e quella espressa nell'articolo del Giordani apparso in quella stessa rivista, differiscono sul fatto che per l'autore piacentino le fantasie letterarie in Italia non

¹³ Nel numero I di gennaio 1816 della *Biblioteca italiana* era apparso l'articolo della baronessa intitolato *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, (*Biblioteca italiana*, t. I 9–18).

¹⁴ Saggio che non vedrà la luce in quella rivista: Acerbi nella lettera del 9 novembre precedente s'era giustificato imputando all'elevato numero di risposte arrivate in redazione la causa per cui conveniva, prudentemente, non pubblicarne nessuna.

¹⁵ *Biblioteca italiana*, t. II 3–14.

¹⁶ Tranne poi nella lettera del 16 gennaio del 1818 definire quella rivista come "letame".

fossero allora “isterilite”¹⁷, come dimostrava anche la coeva scoperta del Frontone compiuta da Angelo Mai¹⁸; al contrario, Leopardi riconosce nella *Lettera* del '16 una qualche impossibilità per la letteratura moderna di accrescere le facoltà naturali, rimanendo solo la possibilità d'imitare i classici: “Che conoscere non porti seco necessità d'imitare è proposizione che benché paia vera così a prima giunta, esaminata con maturità di riflessione potrebbe non parer tale in tutta la sua ampiezza” (Felici 2014: 942); il che non è nient'altro che un corollario del detto di Bacone, così come appare chiaramente nelle pagine dello *Zibaldone* del 1819. In particolare, nella *Lettera* del '16, in rispondenza a quella che sarà nella pagina *Zib.* 39 la 3^a ragione, considera che non la poca lettura, “ma scarsa vaghezza di mettere a frutto l'ingegno proprio ne fa poveri di grandi poeti, e di spiriti creatori”¹⁹; quindi “o noi sentiamo l'ardore di quella divina scintilla, e la forza di quel vivissimo impulso, o non lo sentiamo” (Felici 2014: 943). Qui il giovane autore, nel riconoscere ancora come possibile quella forza naturale che spinge alla poesia originale, risente da un lato della lettura dell'articolo del Giordani in cui, considerando come siano pochissimi i grandi poeti, egli riconosce in essi un privilegio, “un miracolo di natura”; d'altra parte, riecheggia in Leopardi l'espressione di Orazio sulla *mens divinior*, concetto che tornerà nelle lettere scritte al Giordani il 30 aprile nonché il 30 maggio 1817 e che lo stesso Giordani aveva riportato come citazione sempre nel suo *Discorso* in risposta all'articolo della de Staël²⁰. Il ragionamento leopardiano su cui si fonda la *Lettera* alla *Biblioteca italiana* diventa poi molto simile a quello che in modo più organico, ordinato e strutturato apparirà nelle pagine 39 e 40 dello *Zibaldone*: il più grande di tutti i poeti è il più antico, poiché non ha avuto modelli (parallelo con la 4^a ragione, *Zib.* 40); gli antichi, infatti, volevano descrivere il cielo, il mare, le campagne e si mettevano perciò

¹⁷ *Lettera*, p. 5.

¹⁸ *Lettera*, p. 7. Su tale scoperta di Angelo Mai, Leopardi dedicherà molta attenzione, soprattutto in ragione del *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*, scritto nei primi quattro mesi del 1816 e intorno al quale si svolgono scambi epistolari tra Leopardi e il Mai, attraverso l'editore milanese A. F. Stella, per via delle osservazioni richieste dal poeta al monsignore intorno allo scritto spedito da Recanati a Milano tra la fine di maggio e la prima metà di giugno 1816, (si vedano la lettera del Mai datata 21 luglio e quella di Leopardi del 31 agosto 1816).

¹⁹ Simmetricamente, in *Zib.* 39 annota: “Né senza ragione perché il danno dell'età nostra è che la poesia si sia già ridotta ad arte, in maniera che per essere veramente originale bisogna rompere violare disprezzare lasciare da parte intieramente i costumi e le abitudini e le nozioni di nomi di generi ecc. ricevute da tutti, cosa difficile a fare, e dalla quale si astiene ragionevolmente anche il savio, perché le consuetudini vanno rispettate massimamente nelle cose fatte pel popolo come sono le poesie”.

²⁰ *Lettera*, p. 10: “Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta, *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os / Magna sonaturum*, non si ribelli alla natura”.

ad osservarle. I greci non avevano modelli e Dante stesso è ora imitato, non mai agguagliato: perciò, ai moderni non rimane che copiare da altre copie, svanendo così la presenza di scrittori originali, “ed ecco perché il nostro terreno è fatto sterile e non produce più nulla di nuovo” (Felici 2014: 943), (affermazione opposta a quella del Giordani e pienamente sovrapponibile alle postume e più mature riflessioni del 1819 contenute nella pagina 40 dello *Zibaldone*, 4^a ragione). Infine, nella *Lettera* in risposta all’articolo della de Staël, Leopardi conclude con l’augurio di una spinta, in un certo senso ancora possibile (nella postuma riflessione del 1819 non la considererò più come tale): servendosi di un’iperbole, conclude: “Se aveste raggiunto Omero, dovrete pensare ad avanzarlo” (Felici 2014: 944), d’accrescere per l’appunto le facoltà naturali (si dovrebbe dire all’ombra del detto di Bacone) e non a rinchiudersi in altri modelli, per di più di diversa e straniera letteratura, “con far mostri più ridicoli de’ Satiri, più osceni delle Arpie” (Felici 2014: 944)²¹.

Occorre compiere un collegato e ulteriore passo indietro: anche fra l’autografo del Leopardi rinvenuto e le suggestioni che portarono alla stesura della *Lettera* alla *Biblioteca italiana* del 18 luglio 1816 (poi ‘completata’ nelle pagine 39 e 40 *Zib.*), sembra sussistere una vicinanza cronologica e contenutistica. Quanto al primo aspetto, i testi del *Discorso* sulla fama di Orazio e della (seconda) *Lettera* ai compilatori della *Biblioteca*²² s’incrociano – come s’è già accennato – nell’epistolario leopardiano (1816): del 9 novembre è la risposta dell’Acerbi sulla mancata pubblicazione delle due *Lettere* e il 17 successivo Leopardi ne prende atto; intanto, il 15 novembre il giovane chiede un giudizio allo Stella sulla prima parte del *Parere sopra il Salterio ebraico* (pubblicato nello *Spettatore* del 31 ottobre)²³ e, contemporaneamente, gli invia un altro scritto: “Se non le spiacciono i miei articoli, eccolene un altro già fatto” (Brioschi, Landi 1998: 32): si tratta del *Discorso* sulla fama di Orazio, che verrà edito nel numero dello *Spettatore* del 15 dicembre successivo. Lo Stella conferma la ricezione del *Discorso* su Orazio con la lettera del 27 novembre, annunciandogli la pubblicazione della *Batracomiomachia* nel numero successivo.

Spostando l’analisi ai contenuti, quanto compare nel nuovo autografo (che qui s’è ipotizzato risalga al 1816, in coerenza con il *Discorso* su Orazio, poi edito) accenna e struttura qualche punto di contatto con la quasi coeva *Lettera* leopardiana in risposta alla baronessa, con la *Lettera* del Giordani e infine con le pagine

²¹ Qui compare un’altra assonanza con l’articolo del Giordani, in cui è scritto: “Questa mescolanza di cose insociabili produrrebbe (come già troppo produce) componimenti simili a’ Centauri, che l’antichità favolò generati dalle nuvole”, p. 12.

²² La prima, datata 7 maggio 1816, aveva ad oggetto la titanica impresa di traduzione ad opera del Bellini, annunciata nella *Biblioteca*, rivista milanese edita sempre dallo Stella.

²³ La seconda parte appare nel numero del 15 novembre.

39 e 40 dello *Zibaldone*. Ripercorriamo i tre stati indicati dal giovane Leopardi nel manoscritto, declinati proprio dalla citazione di Francesco Bacone, la quale apparirà esplicitamente in *Zib.* 39 e 2478.

Nel *recto* della pagina autografa, Leopardi struttura tre stadi che gli “spiriti grandi” percorrono: nella fanciullezza (“Giovinetti”, che sostituisce nell’autografo “Da piccoli”) non si riesce ancora ad ammirare i classici, ma ci si fida di loro seguendoli “ciecamente”. Tre anni dopo intorno a un’osservazione del Verter comparerà l’immaginazione dei fanciulli con quella dei poeti antichi (*Zib.* 57), immaginazione più feconda che profonda (*Zib.* 211–12, 16 agosto 1820). Cresciuti in età, sopraggiunge la ribellione a quello stile antico e ai suoi seguaci della ‘repubblica dei letterati’; da qui, i sentimenti di spregiudicatezza e di superiorità. Infine, con la maturità di senno e di conoscenze, s’acquista la capacità di ammirazione, che ricongiunge questi grandi spiriti ai classici e al loro incomparabile, naturalissimo stile. L’interruzione di tale percorso e la sosta definitiva in uno dei primi due stati rende gli spiriti “pedanti” oppure mediocri (“Begli spiriti”). Il primo sostantivo che caratterizza nell’autografo la classe “degli infimi” che non si dilungano mai dal ‘primo stato’ compare anche in *Zib.* 39 del 1819 (un’eco in *Zib.* 1049 e 2180 intorno alla figura d’Ulisse), con riferimento diretto alla 2^a ragione per la quale i letterati moderni non possono accrescere le facoltà naturali, atteso che poetare significa per essi stare alle leggi; tale atteggiamento di meticolosa precisione, vede nella stessa pedanteria la cagione di incapacità nel sentire le originarie facoltà, le uniche capaci di generare poesia nuova, non isterilita dalle forme e dall’uso. Inoltre, qui traspare una postulabile influenza dell’articolo del Giordani in risposta allo scritto della baronessa de Staël: oltre alla presenza di una serie di assonanze linguistiche e figurative²⁴, nella *Lettera* del Giordani la “pedanteria” da un lato viene osservata come oggettiva situazione presente nell’abuso “noiosissimo” che ne fa “una turba di meschini verseggiatori”, noia già sdegnata da Giovenale²⁵; d’altro lato, “sono tanti secoli che si va ripetendo la sentenza di Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essendo sopportabili i poeti mediocri”²⁶.

Simmetricamente postulata è la scarsità dei poeti veri che Giordani constata²⁷, invitando con Orazio quei pochi *cui mens divinior* a non ribellarsi alla natura; così il giovane Leopardi nel manoscritto definisce “uomini grandi” coloro che

²⁴ Ad esempio, è citato il Gravina, (p. 9), dalla cui fonte il Leopardi ha tratto il detto baconiano; la locuzione di “begli spiriti”, (p. 10); il riferimento alle “dispute” che “sono un niente a paragone del rumore e della contesa che sorge da quelle poche parole che Madama gittò contro la miserabile infinità de’ cattivi versi che ammorba l’Italia”, (p. 9).

²⁵ *Lettera*, p. 6.

²⁶ *Lettera*, p. 10.

²⁷ *Lettera*, p. 9.

riescono con maturità di senno e di cognizioni a stimare e ammirare i classici: una classe che a differenza di quella dei pedanti “è sopra modo scarsa”²⁸.

Singolare appare il fatto che il giovane Leopardi, nel parlare della propria esperienza di crescita in rapporto allo stile degli antichi, si soffermi nella fase della ribellione, letta come la felicità di essersi liberati dalla schiavitù della ragione: Omero in quella fase assume un ruolo emblematico: viene visto, appunto, come “tiranno delle lettere”; da lì, quella forte espressione “Aborriva Omero, non come poeta”. Si può dire che attorno al poeta greco in Leopardi stesso si possono riconoscere questi tre stati indicati nell’autografo: dalla sua prima lettura di Omero (1809) e al riconoscimento cieco della sua grandezza che, fra i tanti esempi, è richiamata nella *Titanomachia di Esiodo* (composta nel 1817 e pubblicata nello *Spettatore* di Milano il 1° giugno di quell’anno), quando l’autore ricorda:

A me avvenne di leggere Esiodo dopo Omero colla mente impregnata delle idee e de’ modi e della divinità di costui, e mi parve tanto più semplice, candido, naturale che io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista che fu de’ padri di Omero (Felici 2014: 443).

Segue una fase di ribellione alla tirannia letteraria rappresentata da Omero: fa eco a questa pagina autografa rinvenuta quanto Leopardi scriverà a Pietro Giordani nella missiva del 30 aprile del 1817:

Io da principio avea pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestavava, lo studio della lingua nostra, tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal Francese, disprezzava Omero Dante tutti i Classici, non volea leggerli, mi diguazzava alla lettura che ora detesto” (Brioschi, Landi 1998: 91).

Il tenore dei vocaboli è molto simile a quello usato nelle espressioni che nell’autografo rinvenuto descrivono lo stato di ribellione (“farneticava”, “facea da smargiasso”, menava furia contro la pedanteria”, “aborriva”, “spegnere”, “distruggere”); la locuzione temporale scritta al Giordani (“Io da principio”) sembra fare richiamo proprio a questo secondo stato di pregiudizio verso gli antichi, richiamato nel manoscritto del 1816. A loro volta, ai termini intensi usati dal giovane Leopardi nel nuovo autografo fa ponte lo stesso stile intenso di una parte dell’annotazione in *Zib.* 39 che già s’è incontrata, quando cioè nel 1819 Leopardi per esprimere la manifestazione dell’originalità che la poesia ridotta ad arte dovrebbe avere, indica l’esigenza di “rompere violare disprezzare lasciare da parte intieramente i costumi”; insomma dovrebbe essere come tornare per un po’ nello stato della ribellione dopo aver raggiunto la fase della maturità di senno e di cognizioni.

²⁸ Nell’autografo, il riferimento alla prima classe per i grandi spiriti (che invece sono compresi nella terza classe) non può che interpretarsi come un *lapsus calami* di Leopardi.

Nell'autografo il giovane autore rimane nella prospettiva descrittiva delle classi; invece, poco più avanti nel tempo la dialettica si farà più animata, capace di ritorni e di dinamiche interne, forse perché alla questione eminentemente di stile letterario (autografo del 1816) si sta per affacciare una vera e propria crisi esistenziale (estate 1819), capace di levigare e graffiare quelle cornici che una certa visione dell'arte aveva intanto preparato come contenitore resistente. Infine, tornando alla missiva al Giordani dell'aprile del 1817, la sola reminiscenza leopardiana della propria adesione alle massime dei moderni e alle traduzioni dal francese in contrapposizione allo studio dei classici, sembrano un'allusione al successivo superamento di quello stato intermedio e alla diversa consapevolezza già espressa con forza dal giovane Leopardi nella *Lettera* in risposta all'articolo della baronessa (1816). Omero, allora, verrà considerato come il "perpetuo principe dei poeti di tutto il mondo" (*Zib.* 2573, del 21 luglio 1822), capace di stimolare immagini piacevolissime e poeticissime perché è strettamente legato al ricordo della giovinezza e nel ricordo alla giovinezza (*Zib.* 1987, del 25 ottobre 1821).

Sempre con riferimento alla fase quasi confidata dal Leopardi nella quale anche per lui Omero e gli antichi avevano rappresentato una vera e propria "tirannia delle lettere", il procedere per similitudini belliche a indicare la ribellione del giovane alla "schiavitù della ragione" (cioè, dirà in *Zib.* 40, della forma, della consuetudine, degli artifici, dei generi) interpretata invero come una difesa, porta all'apice dell'immagine nella quale Leopardi è pronto "a dare ... il sangue", cioè "l'inchiostro" per difendere le sue Dee (anche qui una terminologia baconiana): la "Libertà, ed Ugualità letterarie". Cosa intendesse Leopardi per libertà e uguaglianza lo mostrano le pagine *Zib.* 519–525 dell'8 gennaio 1821 e 567–570 (22–29 gennaio seguente): la perfetta uguaglianza è la base necessaria per la libertà e siccome è impossibile la durevole conservazione della prima allora ecco il rischio della tirannia; tutto questo, come può avvenire nella società delle persone, può avvenire fra i letterati, i quali non debbon mai dimenticare che l'unico rimedio contro la disuguaglianza nello stato libero è la natura, cioè le illusioni naturali dalle quali s'impara a non voler nulla più degli altri (per amor proprio o per egoismo) e per le quali s'ha che queste disuguaglianze non derivino se non dalla virtù e dal merito.

Conclusioni

La lettura per inquadrare l'autografo invece di spingersi in avanti (avantesto del *Discorso* sulla fama di Orazio, pubblicato nel dicembre 1816), potrebbe muoversi all'indietro, partendo cioè da una fase più compiuta dell'elaborazione del pensiero leopardiano, avendo come perno il detto di Francesco Bacone che sembra unire le pagine 39–40 e 2478 dello *Zibaldone* con il vuoto scritturale lasciato nella riga dodicesima nel *recto* del manoscritto. La riflessione intorno all'impossibilità per la poesia moderna di accrescere ormai le proprie facoltà naturali (*Zib.* 39 e 40,

gennaio 1819), era stata vista come una possibilità per riprendere vitalità ed energie nuove (*Lettera alla Biblioteca italiana* del luglio 1816), quantomeno per sapere come la conoscenza moderna porta necessariamente in sé l'imitazione degli stili passati e l'abito che da essi s'è formato. Occorrerebbe perciò un atto di disprezzo verso queste forme consolidate come in un cristallo e stratificate nel tempo; un atto di ribellione per rompere quei costumi e conquistare l'originalità, la naturalità che l'arte ha invece circoscritto; un atto di disprezzo e di ribellione che era stato *ex se* indicato come stato intermedio nella crescita dell'umana conoscenza rispetto allo stile degli antichi e alle regole da essi scoperte nella natura. Dunque, l'autografo rinvenuto può essere databile prima del luglio 1816. Le pagine *Zib.* 39 e 40 rappresentano, allora, un perfezionamento, un ordine e una maturazione dei concetti già espressi nella *Lettera* in risposta alla baronessa, che a loro volta potrebbero aver avuto nell'autografo in esame un primo tentativo di elaborazione, un avantesto su cui vergare per la prima volta i semi di quelle idee. Quest'ultime, a dire il vero, pure nella *Lettera alla Biblioteca* non presentavano ancora quell'ordinata complessità, poi invece impressa nelle relative annotazioni dello *Zibaldone* (sono infatti presenti nella *Lettera* rinvii interni del tipo "... più avanti", ritmati da ritorni rapsodici di argomenti). In altri termini, il manoscritto, sollecitato in Leopardi dalla lettura dell'articolo di M.me de Staël e della relativa risposta del Giordani tanto da scrivere su un foglio già pronto per quello che, invece, sarà il *Discorso* su Orazio, rappresenta un primo tentativo di valutare la possibilità di accrescere la facoltà naturali, partendo dalla massima baconiana; potrebbe essere la prima posa di quelle riflessioni poi culminate nello *Zibaldone*, con il passaggio intermedio nella *Lettera* alla rivista milanese la cui lettura aveva innescato questo processo riflessivo.

Però, nel novello autografo sembra che questo primo impianto abbia poi preso una deviazione argomentativa tutta sbilanciata nel richiamo al tempo della ribellione (forse in quella ribellione di stile stava già ribollendo qualcosa di esistenziale?), rottura comunque necessaria, dirà Leopardi tre anni dopo, per riconquistare eventualmente l'originalità naturale della poesia; una deviazione per un viottolo che tuttavia agli occhi del giovane autore dovette sembrare eccessiva perché avrebbe menato lontano dall'argomento di partenza, tanto da decidere allora di fermarsi *ex abrupto* e lasciare le cose come stavano, compreso il titolo predisposto per l'altro lavoro progettato o già abbozzato su Orazio. Un abbandono, però, non così prematuro da rendere insignificante questo nuovo e suggestivo testo vergato da Giacomo Leopardi.

Bibliografia:

- Bellucci N. (1996), *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze: Ponte alle Grazie.
- Brugnoli G. (1996), *Da Orazio lirico a Leopardi*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Cacciapuoti F. (1989), *Per una connotazione del discorso catalografico* [in:] *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli: Gaetano Macchiaroli Editore, pp. 9–14.
- Campana A. (ed.) (2011), *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847–1899)*, Firenze: Leo S. Olschki.
- Capuzza V. (2020), *Un nuovo autografo leopardiano. "Sopra la riputazione di Q. Orazio Flacco presso gli antichi", con ignote notizie autobiografiche*, Collana "Oggetti e soggetti" n. 68. Roma: Aracne.
- Cugnoni G. (1878–1880), *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, Halle: Niemeyer.
- De Robertis G. (1944), *Saggio sul Leopardi*, Firenze: Vallecchi.
- Dondero M., Melosi L. (2004), *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi*, Macerata: Quodlibet.
- Dupont P. (1898), *Un Poète philosophe au commencement du XVIII siècle: Houdar de La Motte (1672–1731)*, Faculté des lettres de l'Université de Paris. Paris: Hachette.
- Farinelli L. (1996), *Leopardi interprete di Orazio: I. Leopardi e il discorso "della fama di Orazio presso gli antichi"* [in:] "Riv. di cultura classica e medioevale" v. 38, n. 1 (gennaio-giugno), pp. 117–151.
- Fava M. (1918), *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli* [in:] "Bollettino del bibliofilo" a. I, n. 6–7, Napoli: Luigi Lubrano Libraio, pp. 185–210.
- Fourmont E. (1716), *Examen pacifique de la querelle de Madame Dacier et de Monsieur de la Motte sur Homere*, Paris: Jacques Rollin.
- Gallifuoco S. (1989), *L'archivio del poeta. Le lettere e i documenti* [in:] *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli: Gaetano Macchiaroli Editore, pp. 65–73.
- Genetelli C. (2020), *Un'inedita e ignota recensione di Giacomo Leopardi ("L'Ombra di Dante")*, Milano: LED Edizioni Universitarie.
- La Penna A. (1982), *Leopardi fra Virgilio e Orazio* [in:] Bosco U. (ed.), *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno Internazionale di Studi Leopardiani (Recanati, 22–25 settembre 1980). Firenze: Leo S. Olschki, pp. 149–210.
- Leopardi M. (1997), *Autobiografia*, Cattaneo G. (ed.). Roma: Edizioni dell'Altana.
- Levi G. A. (1928), *Appunti di cronologia leopardiana* [in:] "Giornale storico della letteratura italiana", XCII. Torino: Loescher, pp. 216–218.
- Luzio A. (1897), *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo: Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche.
- Malcovati E. (1952), *Madame Dacier: una gentildonna filologa del gran secolo*, Firenze: Sansoni.
- Mazon P. (1936), *M.me Dacier et les traductions d'Homère en France*, Oxford: Clarendon Press.
- Migliorini B. (1963), *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni.

- Pacella G. (1987), *Datazione delle prime cento pagine dello Zibaldone* [in:] “Rivista di letteratura italiana” vol. 16, n. 3 (settembre-dicembre), pp. 401–409.
- Pucciarelli A. (2015), *Vita di Leopardi giorno per giorno*, Napoli: Guida editori.
- Rigault H. (1856), *Histoire de la Querelle des anciens et des modernes*, Parigi: Hachette & Cie.
- Santangelo G. S. (1984), *Madame Dacier, una filologa nella “crisi” (1672–1720)*, Roma: Bulzoni.
- Serianni L. (2018), *La lingua poetica italiana*, Roma: Carocci editore.
- Timpanaro S. (2008), *La filologia di Giacomo Leopardi*, 4^a ed. Bari: Laterza.
- Trompeo P. P. (1931), *Anne Dacier* [in:] “Enciclopedia Italiana”. Roma: Treccani.
- Ubbidiente R. (2006), *Leopardi lettore di Alfieri* [in:] Ubbidiente R. (ed.), *Vittorio Alfieri: solitudine – potere – libertà*, Atti del Convegno di Berlino (Humboldt – Universität zu Berlin, 12–13 novembre 2003). Frankfurt am Main: Peter Lang GmbH, pp. 111–138.
- Verducci M. (1991), *Frammenti leopardiani*, Quaderni del CNSL. Recanati: Bieffe.
- Vogel G. A. (1993), *Epistolario*, Verdenelli M. (ed.). Jesi: CNSL – Transeuropa.

Le opere leopardiane sono citate dalle seguenti edizioni:

- Leopardi G. (1991), *Zibaldone di pensieri*, Pacella G. (ed.), voll. 3. Milano: Garzanti.
- Leopardi G. (1995), *Scritti e frammenti autobiografici*, D’Intino F. (ed.). Roma: Salerno Editrice.
- Leopardi G. (1998), *Epistolario*, Brioschi F., Landi P. (ed.), voll. 2. Torino: Bollati Boringhieri.
- Leopardi G. (2014), *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, Felici L. (ed.). Roma: Newton & Compton editori.